

Progetto Manuzio



Carlo Goldoni

Un curioso accidente



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Un curioso accidente

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE: Il testo è stato preparato in collaborazione con Giuseppe Bonghi, responsabile del sito "Biblioteca dei Classici Italiani" (<http://www.classicitaliani.it/>), e con Dario Zanotti, responsabile del sito "Libretti d'opera italiani" (<http://www.librettidopera.it>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"
di Carlo Goldoni;
a cura di Giuseppe Ortolani;
volume 11, seconda edizione;
collezione: I classici Mondadori;
A. Mondadori editore;
Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 agosto 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it
Dario Zanotti, dzanotti@tiscali.it

REVISIONE:

Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it
Dario Zanotti, dzanotti@tiscali.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni>

Carlo Goldoni

UN CURIOSO ACCIDENTE

AL MIO CARISSIMO AMICO
MONSIEUR FAVART
CELEBRE AUTORE FRANCESE

Voi siete un uomo sì buono, sì amabile, sì compiacente, che mi lusingo riceverete in buon grado questa Commedia, che io dedico al vostro nome. Vogliono le buone regole, che ciò non si faccia, senza averne prima la permissione, ma queste sono le regole delle cerimonie, e non quelle dell'amicizia. Io dedico la mia Commedia ad una persona ch'io amo, a cui voglio dare un segno della mia stima e della mia cordiale sincerità, e non ve l'ho detto prima di farlo, perché son sicuro che avreste fatto il possibile per dissuadermi. Conosco il vostro carattere. Conosco quella vostra benedetta modestia, alla quale suol dar un titolo più familiare l'amico nostro de Crebellion, tanto illustre per il nome insigne del Padre, quanto per le opere varie della sua mano. Sì, quella vostra eterna modestia, che vi rende insensibile agli onori, agli applausi, alle ricompense, vi avrebbe fatto trovare delle ragioni per obbligarmi a non farlo, ed io forse avrei dovuto cedere, mio malgrado. Voi, che vi nascondete dal Pubblico, per non ricevere i complimenti che meritate; Voi che fuggite dal Teatro, quando le vostre Commedie incontrano; Voi, che non leggete il Mercurio, quando temete che il nostro benemerito, saggio, intelligente Monsieur de la Garde vi dia degli elogi che vi convengono; Voi certamente avrete della pena a soffrire di vedervi tra questi fogli, in mezzo a persone illustri per sangue, per lettere, o per dignità; ma Voi ci state assai bene, e son certo che tutti ameranno d'avervi in compagnia loro, poichè il vostro merito e il vostro talento vi rende caro e stimabile a tutto il mondo. Non fate che la vostra umiltà mi rimproveri, s'io dico il vero, poichè l'umiltà, per essere una virtù, non può andar disgiunta dalla giustizia. Monsieur l'Abbé della Porta, che fra le altre opere della elegante ed erudita sua penna ha dato al Pubblico ultimamente una Scuola di Letteratura, dica egli s'io penso bene, e s'io ho ragion più di Voi. Se vi lamentaste di me, perch'io vi lodo, e vi qualifico per quell'uomo grande che siete, dovrete lamentarvi di tutto il Pubblico che vi esalta. Lamentarvi dovrete del dotto ed integerrimo Monsieur la Place, che parlando anch'ei nel Mercurio delle vostre opere, raccolte in otto Volumi, dice di esse e di Voi molto più ch'io non dico, perché meglio di me sa dire e lodare, e perché, esercitando con vera imparzialità il suo difficile ministero, non porta rispetto alla vostra esimia modestia.

Due sono le Commedie moderne, che mi hanno fatto il maggior piacere a Parigi: l'una è il vostro Inglese a Bordò, l'altra I Costumi del Secolo, del nostro celebre Monsieur Soren, dell'Accademia Francese: due capi d'opera insigni che caratterizzano il genio ed il talento di due stimabili autori. E se Monsieur Soren, oltre il genere della Commedia, riesce egualmente nel sublime della Tragedia, Voi avete altresì un altro genere a parte, che è quello dell'Opera Comica, e che ha dato a questo nuovo dominante divertimento la maggiore riputazione. Vi ho nominato finora sei dei nostri amici e confratelli, coi quali viviamo tutte le Domeniche insieme, e siamo detti perciò Fratelli Domenicali. So che sono del parere medesimo, rispetto a Voi, gli altri due confratelli: il carissimo Monsieur Luis, Professor Reale di Chirurgia e letterato insigne, e l'ottimo, sincero amico Monsieur Jovan, direttore della famosa Accademia di San Sulpicio. Acquietatevi dunque al parer concorde di chi vi ama, e di chi vi apprezza, e fate forza a Voi stesso per credere che niente ho fatto per Voi, che non vi convenga. Se mai la modestia vostra fosse tuttavia inflessibile, e vi facesse essere di mal umore, troverò ben io la maniera di scuotervi e rasserenarvi. Un'aria tenera, modulata dalla voce angelica dell'unica Sorella nostra Domenicale, un'aria dell'incomparabile

Madamigella Arnoud avrà la forza di penetrarvi al cuore e d'intenerirvi a favore di un vero amico, che vi rispetta e vi adora. Se ciò ancor non bastasse, ho un altro mezzo a tentare, per me onorifico e per Voi interessante. Madama Favart, degnissima vostra sposa, piena di merito, e di sapere, e di gentilezza, ha della bontà grande per me, e son certo mi sarà mediatrice presso di Voi. Voi che l'amate tanto, le saprete Voi negare una grazia? Or su dunque, o in un modo, o nell'altro, mi lusingo che Voi mi perdonerete, e che cortesemente accetterete il dono del

*Vostro Devotiss. Obligatiss. Servitore,
Amico e Confratello GOLDONI.*

L'AUTORE A CHI LEGGE

L'argomento di questa Commedia non è che un fatto vero, verissimo, accaduto, non ha molto tempo, in una città di Olanda. Mi fu raccontato da persone degne di fede in Venezia al Caffè della Sultana, nella Piazza di S. Marco, e le persone medesime mi hanno eccitato a formarne una Comica rappresentazione.

Il puro fatto, nella maniera colla quale mi venne esposto, era di tal maniera circostanziato, che quantunque vero, pareva inverisimile, e tutta la mia maggiore fatica fu di renderlo più credibile, e meno romanzesco. Tanto è vero, che si danno delle stravaganze in natura, che non sono trattabili sulla Scena, perché contrarie troppo ai caratteri conosciuti, o eccedenti nell'ordine della condotta ordinaria degli uomini.

Il mio Olandese è un uomo di buon fondo, che ama i suoi amici, e che desidera far loro del bene, e vederli tranquilli. Fin qui non vi è niente che si opponga al comune delle persone di buon carattere. Un poco d'imprudenza nel far del bene sarebbe anche perdonabile, in grazia dell'ottima inclinazione; ma che un padre che ha una figliuola da maritare, consigli un giovane a rapire la figliuola di un altro, e gli somministri il danaro per farlo, per solo motivo di compassione per il giovane amico, questo è quello che parerà incredibile, e per rapporto all'onestà e per rapporto all'umana prudenza. Ma io ho procurato di coonestare la cosa con delle ragioni che non si trovano nel fatto vero. Cento volte più imprudente fu quegli di cui mi fu narrata l'istoria vera. Io gli ho dato il motivo della collera contro un amico ingrato, ingiusto, ostinato. Io ho figurato equivoco di un'altra donna, supposta amante del giovane militare. Io ho fatto più cose in favore del verisimile, e se non ho fatto ancor quanto basta per contentare gli animi delicati, non so che dire. Concluderò solamente esser verissimo che per le Commedie convien prendere i caratteri dalla natura, e gli argomenti dalla favola, piuttosto che dall'istoria.

PERSONAGGI

Monsieur FILIBERTO *ricco mercante olandese.*

Madamigella GIANNINA *sua figlia.*

Monsieur RICCARDO *finanziere.*

Madamigella COSTANZA *sua figlia.*

Monsieur de la COTTERIE *tenente francese.*

MARIANNA *cameriera di madamigella Giannina.*

Monsieur GUASCOGNA *cameriere del tenente.*

La Scena si rappresenta all'Aja, in casa di Mr. Filiberto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Mr. Filiberto.

GUASCOGNA allestendo il baule del suo padrone, poi MARIANNA

MARIAN. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna.

GUASC. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

MARIAN. Mi spiace, a quel ch'io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

GUASC. Ah! cara la mia gioia, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

MARIAN. Par che vi rincresca il partire.

GUASC. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

MARIAN. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

GUASC. Non lo sapete? Il padrone.

MARIAN. De' padroni non ne mancano all'Aja; e qui senza dubbio trovereste chi vi potrebbe dare assai più di un povero ufficiale francese prigioniero di guerra, ferito, e malconco dalla fortuna.

GUASC. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni, che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre posso dire che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo che, avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene, e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

MARIAN. Voi parlate da quel valent'uomo che siete; ma io non posso dissimulare la mia passione.

GUASC. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire: son qui, posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

MARIAN. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

GUASC. Sì, pur troppo; ed ecco il motivo per cui egli parte.

MARIAN. Gli dà noia l'essere ben veduto?

GUASC. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo, e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto che ha quest'unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno, in fine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a se stesso, sacrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

MARIAN. Lodo il bell'eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

GUASC. Eppure convien separarsi.

MARIAN. Voi lo farete più facilmente di me.
 GUASC. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.
 MARIAN. Eh! no, dite piuttosto, che il vostro affetto è più debole.
 GUASC. In quanto a me, mi fate torto se così pensate.
 MARIAN. Io credo a fatti, non a parole.
 GUASC. Che dovrei fare, per assicurarvi dell'amor mio?
 MARIAN. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.
 GUASC. Vorreste che prima di partir vi sposassi?
 MARIAN. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.
 GUASC. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.
 MARIAN. E avreste cuore d'abbandonarmi?
 GUASC. O che veniste meco.
 MARIAN. Piuttosto.
 GUASC. Ma a star male.
 MARIAN. Non mi comoderebbe, per dirla.
 GUASC. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?
 MARIAN. Assai.
 GUASC. Per quanto tempo?
 MARIAN. Per un anno almeno.
 GUASC. E dopo un anno, mi lascereste partire?
 MARIAN. Dopo un anno di matrimonio, si potrebbe facilitare.
 GUASC. Io dubito, che mi lascereste partir dopo un mese.
 MARIAN. Non lo credo.
 GUASC. Ne son sicuro.
 MARIAN. Proviamolo.
 GUASC. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.
 MARIAN. Ah monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto...
 Mi raccomando... (davvero, non so quel ch'io mi dica). (*parte*)

SCENA SECONDA

GUASCOGNA, poi Monsieur de la COTTERIE

GUASC. S'io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.
 COTT. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!) (*da sé*)
 GUASC. Signore, il baule è tosto riempito.
 COTT. Ah! Guascogna, son disperato.
 GUASC. Oimè! che vi è accaduto di male?
 COTT. Il peggio che mi potesse accadere.
 GUASC. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.
 COTT. La mia disgrazia è una sola, ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.
 GUASC. M'immagino, che la riconosciate dal vostro amore.
 COTT. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.
 GUASC. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di esser amato?
 COTT. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giugne la mia disperazione. L'ho veduta a piangere.
 GUASC. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

COTT. Disumano! insensato! o a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?

GUASC. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni, la mia servitù è molto bene ricompensata.

COTT. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell'intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato quanto io l'amo, e la mia pena è estrema e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

GUASC. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest'uomo dabbene è impegnatissimo per voi e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

COTT. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

GUASC. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule. (*principia a vuotare*)

COTT. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)

GUASC. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta). (*vuotando*)

COTT. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo).

GUASC. (Per verità, questa remora non dispiace a me pure). (*come sopra*)

COTT. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

GUASC. (Oh, il tempo accomoda di gran cose!) (*come sopra*)

COTT. (Eh, incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizi).

GUASC. (Il padrone mi sarà poi obbligato). (*come sopra*)

COTT. Che fai?

GUASC. Vuoto il baule.

COTT. Chi ti ha detto di farlo?

GUASC. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

COTT. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

GUASC. E che occorreva mi lasciaste fare finora?

COTT. Non provocare la mia impazienza.

GUASC. Lo rifarò questa sera.

COTT. Sbrigati in sul momento, e fa che prima del mezzogiorno sieno qui i cavalli di posta.

GUASC. E le lacrime di madamigella?

COTT. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

GUASC. Povero il mio padrone!

COTT. Sì, compassionami, che ben lo merito. (*placidamente*)

GUASC. Sospendiamo? (*placidamente*)

COTT. No. (*mestamente*)

GUASC. Metto dentro dunque. (*come sopra*)

COTT. Sì. (*come sopra*)

GUASC. (Fa pietà veramente). (*riponendo nel baule*)

COTT. (Oh potess'io partire senza più rivederla!)

GUASC. (Gli è ch'io temo, che qui non finiscan le scene). (*come sopra*)

COTT. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l'amore).

GUASC. (Oimè, povero padrone! Oimè, cosa vedo!) (*guardando fra le scene*)

COTT. Che fai, che non seguiti?
 GUASC. Eh seguito, sì, signore. (*confuso*)
 COTT. Sei confuso?
 GUASC. Un poco.
 COTT. Che guardi?
 GUASC. Niente.
 COTT. O cieli! madamigella Giannina! che incontro è questo? che mi consigli di fare?
 GUASC. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.
 COTT. Non abbandonarmi.
 GUASC. Non parto.
 COTT. Partirò io.
 GUASC. Tutto quel che vi piace.
 COTT. Non posso.
 GUASC. Vi compatisco.
 COTT. Perché s'arresta? perché non viene?
 GUASC. Avrò timor d'inquietarvi.
 COTT. No, avrà soggezione di te.
 GUASC. Io gliela levo immediatameme. (*in atto di partire*)
 COTT. Fermati.
 GUASC. Sto qui.
 COTT. Hai tabacco?
 GUASC. Non ne ho, signore.
 COTT. Stolido! nemmeno tabacco?
 GUASC. Corro a prender la tabacchiera. (*parte correndo*)

SCENA TERZA

Monsieur de la COTTERIE, poi Madamigella GIANNINA

COTT. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna.
 GIANN. Avete voi bisogno di nulla?
 COTT. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.
 GIANN. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?
 COTT. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.
 GIANN. E v'inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest'opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoia, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.
 COTT. Madamigella, abbiate mi compassione. Non mi affliggete di più.
 GIANN. S'io sapessi da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.
 COTT. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch'io vel dica.
 GIANN. Partite dunque per me?
 COTT. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.
 GIANN. Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi?
 COTT. Oh cieli! Mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.
 GIANN. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

COTT. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sacrificando le più belle speranze dell'amor mio.

GIANN. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione; ed è un torto che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell'amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi, che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l'interna guerra delle passioni. Posso amarvi, senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all'incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l'amore, l'intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi, fuggendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo, che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo; ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

COTT. Ah! no, madamigella, non mi tacciate d'ingratitude, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m'ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

GIANN. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi: seguite gli stimoli del vostro cuore.

COTT. Il cuor mi dice ch'io resti.

GIANN. Obbeditelo senza tema e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

COTT. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiero?

GIANN. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama, e vi stima, e sarà contentissimo che rimangiate.

COTT. Ha egli mai penetrato, ch'io abbia dell'inclinazione per voi, e che voi l'abbiate per me?

GIANN. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

COTT. Possibile che mai gli sia passato per mente, che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà e del merito della figliuola?

GIANN. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell'altrui onestà. Il cuore aperto con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un ufficiale d'onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s'ingannò egli né rispetto a voi, né riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma, ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

COTT. E non è sperabile, che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

GIANN. Questo è quello ch'io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall'interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest'ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un ufficiale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici e della nazione medesima.

COTT. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione.

GIANN. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

COTT. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

GIANN. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

COTT. E volete ch'io resti in casa sua fin ch'ei vive?

GIANN. No, caro tenente, stateci fin che la convenienza il comporta. Ma non vi mostrate ansioso d'andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell'amor suo. Quest'amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

COTT. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch'io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole e più gradita.

GIANN. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

COTT. Non mi potete voi comandare?

GIANN. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

COTT. Sarebbe mai possibile, ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

GIANN. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta confesso la verità, ci patisco.

COTT. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perché ella non si lusinghi, e perché voi viviate contenta.

GIANN. Ma regolatevi in modo che non apparisca né la mia gelosia, né l'affetto vostro per me.

COTT. Ah! voglia il cielo, madamigella, che esciamo un giorno d'affanni.

GIANN. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna!

COTT. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

GIANN. Erano già ordinati i cavalli?

COTT. Sì certamente.

GIANN. Ingrato!

COTT. Compatitemi...

GIANN. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

COTT. Oh mia speranza! oh mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore e della virtuosa costanza. (*parte*)

SCENA QUARTA

Madamigella GIANNINA, *poi Monsieur* FILIBERTO

GIANN. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi ch'ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

FIL. Figliuola, che fate qui in queste camere?

GIANN. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

FIL. E di che siete voi curiosa?

GIANN. Di vedere un padrone da poco ed un servitore sguaiato ad allestire pessimamente un baule.

FIL. Sapete voi quando egli si parta?

GIANN. Volea partirsi stamane; ma nel muoversi per la stanza si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

FIL. Io dubito che la malattia ch'ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

GIANN. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

FIL. Oh! si danno delle ferite, che non sono dai medici conosciute.

GIANN. Qualunque colpo, benché leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

FIL. Eh no, vi sono delle armi che colpiscono per di dentro.

GIANN. Senza ferir la pelle?

FIL. Sicuramente.

GIANN. Per dove passano sì fatti colpi?

FIL. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

GIANN. Intendete voi delle impressioni dell'aria?

FIL. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

GIANN. In verità, signore, non vi capisco.

FIL. Avrei piacere che non mi capiste.

GIANN. Mi credete voi maliziosa?

FIL. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell'uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

GIANN. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione).

FIL. Giannina, mi pare che siete divenuta un po' rossa.

GIANN. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco né il suo male, né il suo rimedio.

FIL. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdé l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidetze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito, che del corpo, e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

GIANN. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe d'allontanarsi.

FIL. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito, che la disperazione lo consigliasse a partire.

GIANN. (Pare che egli sappia ogni cosa).

FIL. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

GIANN. (Starei quasi per maledire la filosofia).

FIL. Fin qui m'interessa la benevolenza ch'io gli professo, l'ospitalità a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

GIANN. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch'io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia sui segni esterni del mio volto e della mia ilarità?

FIL. Mi tiene fra due giudizi sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

GIANN. Signore, avete mai potuto comprendere ch'io sia mendace?

FIL. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

GIANN. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l'uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

FIL. Siccome il signor tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare che qui sia nato il suo male.

GIANN. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono qui da noi e che potrebbero averlo acceso.

FIL. Anche questo potrebbe darsi, e voi, che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovrete saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

GIANN. Veramente io avea promesso di non parlare.

FIL. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

GIANN. Sì certo, allor specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.

FIL. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica).

GIANN. (Trovo il ripiego mio indispensabile). Sappiate, signore, che il povero monsieur de la Cotterie è acceso e delirante per madamigella Costanza.

FIL. Che è la figliuola di monsieur Riccardo.

GIANN. Sì, quella appunto.

FIL. Gli corrisponde la giovane?

GIANN. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

FIL. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de' loro amori?

GIANN. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un ufficiale, che ha scarso modo di mantenerla.

FIL. Bella fantasia davvero! E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un ufficiale onorerebbero la sua figliuola e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

GIANN. Per quel ch'io sento, se foste voi il finanziere non gli neghereste la vostra figlia.

FIL. No certamente.

GIANN. Ma essendo un negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

FIL. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete, non mi converrebbe.

GIANN. Pensava anche io nello stesso modo.

FIL. Voglio interessarmi a favore di monsieur de la Cotterie.

GIANN. In qual maniera, signore?

FIL. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

GIANN. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

FIL. Sentiamo che cosa dice il tenente.

GIANN. Sì, sentitelo. (È necessario ch'io lo prevenga).

FIL. Non crederei ch'egli volesse partir per ora.

GIANN. So per altro che egli aveva ordinato la posta.

FIL. Mandiamo tosto a vedere.

GIANN. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio). (*parte*)

SCENA QUINTA

Monsieur FILIBERTO solo.

FIL. Parevami intieramente di far un torto alla mia figliuola dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia, ma non la posso credere sì artificiosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmeno per ischerzo. Tutte le cose che ella mi ha detto, sono assai ragionevoli. L'uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA SESTA

MARIANNA e detto.

MARIAN. Signore, non è più qui la padrona?
 FIL. No; è partita poc'anzi.
 MARIAN. Con sua licenza. (*in atto di partire*)
 FIL. Dove andate sì tosto?
 MARIAN. A rintracciar la padrona.
 FIL. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
 MARIAN. Ci è una signora che la domanda.
 FIL. E chi è?
 MARIAN. Madamigella Costanza.
 FIL. Oh! è qui madamigella Costanza?
 MARIAN. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di straordinario la mova.
 FIL. Eh! lo so io l'extraordinario movente. (*ridendo*) Dite a madamigella Costanza che, prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir qui.
 MARIAN. Sarà servita.
 FIL. Ehi! l'uffiziale è in casa?
 MARIAN. Non signore, è sortito.
 FIL. Subito che egli viene mandatelo qui da me.
 MARIAN. Sì, signore. Crede ella che parta oggi il tenente?
 FIL. Sono persuaso che no.
 MARIAN. In fatti ha sì poca salute, che si precipita se si mette in viaggio.
 FIL. Resterà. Guarirà.
 MARIAN. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sacrificarsi.
 FIL. Non anderà. Resterà; resterà, e guarirà.
 MARIAN. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.
 FIL. Io eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?
 MARIAN. Io la so; e voi, signor, la sapete?
 FIL. So tutto.
 MARIAN. Chi ve l'ha detto?
 FIL. Mia figlia.
 MARIAN. Davvero? (*maravigliandosi*)
 FIL. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?
 MARIAN. Anzi ha fatto benissimo.
 FIL. Così si può rimediare.
 MARIAN. Finalmente è un amore onesto.
 FIL. Onestissimo.
 MARIAN. Il tenente è una persona civile.
 FIL. Civilissima.
 MARIAN. Non c'è altro male, che non è ricco.
 FIL. Una buona dote può migliorare la sua condizione.
 MARIAN. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.
 FIL. Un padre, che non ha altri al mondo che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente non può negare di soddisfarla.
 MARIAN. Che siate benedetto! Queste sono massime veramente da quel grand'uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna). (*parte*)

SCENA SETTIMA

Monsieur FILIBERTO, poi Madamigella COSTANZA

FIL. Le opere buone non ponno essere che lodate, ed ogni persona che ha lume d'intelletto, le conosce e le approva.

COST. Signore, sono ai vostri comandi

FIL. Oh! madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

COST. Effetto della vostra bontà.

FIL. Piacemi che siate amica di mia figliuola.

COST. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.

FIL. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

COST. Credete voi ch'io non l'ami sinceramente?

FIL. Sinceramente lo credo, ma con tutto il cuore non credo.

COST. Donde traete mai un tal dubbio?

FIL. Perché se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

COST. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

FIL. Furbetta! ci siam capiti.

COST. Davvero non vi capisco.

FIL. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.

COST. (Io non so a che tenda un simile ragionamento).

FIL. Ehi dite. Siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

COST. Sì, signore.

FIL. Non signore.

COST. E perché dunque?

FIL. Sappiate, madamigella, ch'io sono astrologo; ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

COST. (Io dubito che sia vero che qualche demonio gli parli).

FIL. E che no, che non mi saprete rispondere?

COST. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un'arte di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

FIL. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono omettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

COST. Voi avete volontà di ridere questa mane.

FIL. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

COST. Davvero?

FIL. Sì certo.

COST. E come?

FIL. Con due parole.

COST. E quali sono queste belle parole?

FIL. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il tenente non parte più. Ah! che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest'annunzio non aspettato?

COST. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

FIL. Dite di no, se potete.

COST. Signor no; l'ho detto.

FIL. Giuratelo.

COST. Oh! non si giura per così poco.

FIL. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l'animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

COST. Addolorato per chi?

FIL. Per voi.

COST. Per me?

FIL. Oh sì, veramente noi siamo al buio! che non si vede chiaro l'amor che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

COST. Disperazione di che?

FIL. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

COST. Sapete più di me, a quel ch'io sento.

FIL. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia: ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

COST. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

FIL. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

COST. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

FIL. Sia ringraziato il cielo! (Eh, mia figlia non sa mentire). Ed egli vi ama con pari affetto?

COST. Questo poi non lo so, signore.

FIL. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

COST. (Possibile che non me ne sia mai avveduta?)

FIL. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

COST. Ma lo sa mio padre, che io amo quest'uffiziale?

FIL. Lo deve sapere sicuramente.

COST. A me non ha fatto parola alcuna.

FIL. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

COST. Mi lascia venir qui liberamente.

FIL. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

COST. Giusto cielo! contentissima.

FIL. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare; e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

COST. Avete la vista molto penetrativa.

FIL. Oh! ecco qui l'uffiziale.

COST. Con licenza, signore.

FIL. Dove andate?

COST. Da madamigella Giannina.

FIL. Restate qui, se volete.

COST. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia). (*parte*)

SCENA OTTAVA

Monsieur FILIBERTO, poi Monsieur de la COTTERIE

FIL. Son pur vaghe queste fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Ecco l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.

COTT. Signore, mi hanno detto che mi domandate.

FIL. Avete voi veduto madamigella Giannina?

COTT. Non l'ho veduta.

FIL. Ma io non vi vorrei veder sì malinconico.

COTT. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.

FIL. Non sapete voi ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?

COTT. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

FIL. Eh, amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

COTT. Ma perché finora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

FIL. Perché prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

COTT. Ed ora credete voi di conoscerla?

FIL. Sì certo, perfettamente.

COTT. Signore, se siete istruito nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

FIL. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi; e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi ritroverete contento.

COTT. E come intendereste voi di curarmi?

FIL. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarne, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

COTT. All'incontrario, signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.

FIL. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono de' salutari medicamenti?

COTT. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

FIL. No, amico, vedrete che, rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarne pare a voi un rimedio ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano che ve l'ha fitta, ve la ritragga.

COTT. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

FIL. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per vari mesi, mi si aggiugne la dispiacenza che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna e mi sollecita a risanarvi.

COTT. Caro amico, e donde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

FIL. Volete ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

COTT. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

FIL. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

COTT. Deh, per quell'amore di cui vi compiaccete degnarmi, compatite la mia passione.

FIL. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza e le violenze d'amore.

COTT. So ch'io non doveva alimentar questo fuoco, senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

FIL. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

COTT. Mi è mancato il coraggio.

FIL. O via, lode al cielo, siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

COTT. E che dite voi, signore?

FIL. Io dico, che un tal maritaggio non mi dispiace.

COTT. Voi mi consolate all'estremo.

FIL. Vedete, s'io sono quel bravo medico che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

COTT. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

FIL. E perché?

COTT. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

FIL. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

COTT. Voi avete per me una bontà senza pari.

FIL. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

COTT. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

FIL. Convieni studiare il modo per superare le difficoltà.

COTT. E quali sono, signore?

FIL. Le convenienze del padre della fanciulla.

COTT. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo con cui mi ragionaste finora, crederci ogni difficoltà superata.

FIL. Io ancora non gli ho parlato.

COTT. A chi non avete parlato?

FIL. Al padre della fanciulla.

COTT. Oh cieli! E chi è il padre della fanciulla?

FIL. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi che il padre di madamigella Costanza è quell'austero, selvatico monsieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo che l'interesse?

COTT. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze).

FIL. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto che non lo conosceste.

COTT. (Ah! son forzato dissimulare, per non iscoprire importunamente il mio fuoco).

FIL. Ma come sapete voi, che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se né tampoco lo conoscete?

COTT. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

FIL. Non son io il vostro medico?

COTT. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

FIL. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...

COTT. No, signore, fermatevi.

FIL. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei deliri. Poc'anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

COTT. Son certo di dover essere sfortunato.

FIL. Una tale viltà è indegna di voi e sarebbe indegna di me.

COTT. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

FIL. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

COTT. No certo, per parte mia vi dissento.

FIL. Ed io per parte mia lo vo' fare.

COTT. Partirò dall'Aja; partirò sul momento.

FIL. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA NONA

Madamigella GIANNINA e detti.

GIANN. Che sono, signori miei, queste altercazioni?

FIL. Monsieur de la Cotterie mi usa dell'ingratitude che non mi conviene.

GIANN. Possibile che egli sia di tanto capace?

COTT. Ah! madamigella, io sono un povero sfortunato.

FIL. Starei per dire, che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perché lo aiuti, e allorché mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie e minaccia di allontanarsi.

GIANN. Mi maraviglio che il signor tenente parli ancor di partire.

COTT. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? (*a Giannina, ironicamente*)

GIANN. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

FIL. Non posso sentire io? (*a Giannina*)

GIANN. Compatitemi. L'amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Filiberto*)

FIL. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto, da lei a me).

GIANN. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore, che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tal, se mi amate, e non parlate più di partire). (*piano a Cotterie*)

COTT. (O sottigliezza d'amore!)

FIL. E bene! Persistete voi nell'ostinazione?

COTT. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.

FIL. Volete che io parli a monsieur Riccardo?

COTT. Fate quel che vi aggrada.

FIL. Dite più di voler partire?

COTT. Vi prometto di trattenermi.

FIL. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle).

COTT. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

FIL. Eh sì, gl'innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

GIANN. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.

FIL. Signor tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

COTT. Ma non vorrei, signore...

GIANN. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell'anticamera, che ora vengo). (*piano a Cotterie*)

COTT. Vado subito, per obbedirvi. (*parte*)

SCENA DECIMA

Monsieur FILIBERTO e Madamigella GIANNINA

FIL. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina*)

GIANN. Che vada, che la sua cara l'aspetta.

FIL. E la prima volta?

GIANN. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze che si persuada suo padre.

FIL. Non glielo potevate dir ch'io sentissi?

GIANN. Qualche volta le cose che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

FIL. Non dite male.

GIANN. Con licenza, signore.

FIL. Dove andate?

GIANN. Ad incoraggiare quel pusillanimo.

FIL. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

GIANN. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. (*parte*)

FIL. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Madamigella Giannina.

Madamigella COSTANZA a sedere.

COST. Chi avrebbe mai potuto pensare, che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand'amore non posso dire d'averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch'io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto ch'ella possa essere mia rivale.

SCENA SECONDA

Madamigella GIANNINA, Monsieur de la COTTERIE, e detta che si alza.

GIANN. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando monsieur de la Cotterie*)

COST. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia, senza vostro incomodo.

GIANN. Sentite, signor tenente? Vi pare che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

COTT. Non è da ora che io ne son persuaso.

COST. Monsieur de la Cotterie è in una casa che fa onore alla nostra nazione, e s'egli ama le donne di spirito, di qui non può distaccarsi.

GIANN. Troppo gentile, madamigella. (*inchinandosi*)

COST. Vi rendo quella giustizia che meritate.

GIANN. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor tenente.

COTT. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

GIANN. Per verità, non può esser buon giudice chi è prevenuto.

COST. Ed oltre alla prevenzione, ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

GIANN. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie*)

COTT. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

COST. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

GIANN. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza*)

COTT. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi).

COST. Con licenza, madamigella.

GIANN. Volete andarvene così presto?

COST. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

GIANN. È ancor di buon'ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

COTT. (Non impedita che se ne vada). (*piano a Giannina*)

COST. Che dice il signor tenente? (*a Giannina*)

GIANN. Mi sollecita, perché io vi trattenga.

COST. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi*)

COTT. (Ha piacere di tormentarmi).

GIANN. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

COST. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

GIANN. Confessate anche voi l'obbligazione che mi avete. (*a Cotterie*)

COTT. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi che conoscete il mio interno, saprete ora qual sia la consolazione che mi recate. (*ironico*)

GIANN. Sentite? È consolatissimo. (*a madamigella Costanza*)

COST. Cara amica, giacché avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose che mi hanno colmata di giubbilo e di meraviglia. Se tutto è vero quel ch'ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.

GIANN. Questo è quello ch'io meditavo. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

COTT. (Voglia il cielo che non mi metta in maggior impegno).

COST. Poche parole bastano per quel ch'io chiedo.

GIANN. Via, signor tenente, vi dà l'animo di dirle tutto in poco?

COTT. Non mi dà l'animo veramente.

GIANN. No, amica, non è possibile ristriungere in brevi termini le infinite cose ch'egli ha da dirvi.

COST. Bastami ch'egli me ne dica una sola.

GIANN. E che vorreste ch'ei vi dicesse?

COST. Se veramente mi ama.

GIANN. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima*) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezione di spiegarvi. (*in atto di partire*)

COTT. Fermatevi, madamigella.

COST. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l'eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contraddizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch'io parta.

GIANN. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarsene e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA TERZA

Monsieur FILIBERTO e detti.

FIL. Bellissima compagnia! Ma perché in piedi? Perché non vi accomodate?

GIANN. Costanza sta per partire.

FIL. Perché sì presto? (*a Costanza*)

GIANN. Ha la zia che l'aspetta.

FIL. No, figliuola, fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellargli.

Son certo che egli verrà. Gli parlerò a quattr'occhi; ma niente niente ch'io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

COTT. (Ah, sempre più il caso nostro peggiora!)

FIL. Che vuol dire, che mi parete agitato? (*a Cotterie*)

GIANN. L'eccesso della consolazione. (*a Filiberto*)

FIL. E in voi che effetto fa la speranza? (*a madamigella Costanza*)

COST. È combattuta da più timori.

FIL. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l'ora precisa in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. (*a madamigella Costanza*)

GIANN. Non ci può restare, signore. (*a Filiberto*)

FIL. E perché?

GIANN. Perché ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco stamane.

COST. (Capisco che non vorrebbe ch'io ci restassi).

FIL. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? (*a madamigella Costanza*)

COST. Per l'appunto.

FIL. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzogiorno, farò sapere a lui stesso che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

COST. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi ch'io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

FIL. Brava; tornate presto.

COTT. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

COST. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

GIANN. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza).

FIL. Addio, gioia bella. Aspettate un poco. Signor ufficiale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

COTT. Perché mi dite questo, signore?

FIL. Lasciate partire madamigella senza nemmeno salutarla? Senza dirle due gentilezze?

COST. Per verità, me ne ha dette pochissime.

COTT. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete. (*a Filiberto*)

FIL. (Ho capito). Giannina, sentite una parola. (*la chiama*)

GIANN. Che mi comandate? (*si accosta a Filiberto*)

FIL. (Non istà bene che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole). (*piano a Giannina*)

GIANN. (Oh! se ne hanno dette bastantemente). (*piano a Filiberto*)

FIL. (E voi le avete sentite?) (*piano a Giannina*)

GIANN. (Hanno però parlato modestamente). (*piano a Filiberto*)

FIL. Via, se avete qualche cosa da dirle. (*a Cotterie*)

COTT. Non mancherà tempo, signore.

FIL. Badate a me, voi. (*a Giannina*)

COST. (Assicuratemi almeno dell'affetto vostro). (*piano a Cotterie*)

COTT. (Compatite, madamigella...) (*piano a Costanza*)

GIANN. (*Tossisce forte*)

COTT. (Sono imbarazzatissimo).

COST. Possibile ch'io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo? (*forte, che tutti sentono*)

GIANN. Quante volte volete ch'ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza, con sdegno*)

FIL. Non ci entrate, vi dico. (*a Giannina, con sdegno*)

COST. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor tenente. (Ha soggezione di quest'importuna). (*parte*)

SCENA QUARTA

Madamigella GIANNINA, Monsieur de la COTTERIE, e Monsieur FILIBERTO

FIL. Non mi piace cotesto modo. (*a Giannina*)

GIANN. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella che ha scoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben, perdonarmi, se qualche gioco mi prendo.

FIL. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure quanto costino a quei che si amano queste piccole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur de la Cotterie, parlo bene?

COTT. Benissimo.

GIANN. Signor *Benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie*)

FIL. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina*)

GIANN. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio...

FIL. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote che io vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d'Olanda.

GIANN. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

FIL. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dai gangheri. Non ne vo' sentire di più.

GIANN. Ma io non dico...

FIL. Non ne vo' sentire di più. (*parte*)

SCENA QUINTA

Madamigella GIANNINA e Monsieur de la COTTERIE

COTT. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant'era meglio non fare il passo che avete fatto!

GIANN. Chi mai potea prevedere, che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

COTT. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

GIANN. Questa viltà non me l'aspettava.

COTT. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

GIANN. Fatelo, se avete cuore di farlo.

COTT. O volete che si manifesti l'inganno?

GIANN. Sarebbe un'azione indegna l'esper me al rossore di una menzogna.

COTT. Sugerite voi qualche cosa.

GIANN. Quello ch'io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione e la convenienza. (*parte*)

COTT. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi! Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami che una fatale disperazione. (*parte*)

SCENA SESTA

Altra camera.

Monsieur FILIBERTO, poi MARIANNA

FIL. Non crederei che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà ch'io gli ho prestati diecimila fiorini, quando è entrato nelle Finanze. Benché costoro i benefici se li scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia né a parenti, né a amici.

MARIAN. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d'una cosa.

FIL. Sì, ora non ho niente che fare.

MARIAN. Vorrei parlarvi di un affare mio.

FIL. Ma sbrigati, perché aspetto gente.

MARIAN. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

FIL. Maritati, che buon pro ti faccia.

MARIAN. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni che servo in questa casa, con quell'amore e fedeltà che conviene, vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo sovvenimento.

FIL. Bene, qualche cosa farò in benemeranza del tuo buon servizio. Lo hai ritrovato lo sposo?

MARIAN. Sì, signore.

FIL. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

MARIAN. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

FIL. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell'uffiziale?

MARIAN. Per l'appunto, signore.

FIL. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

MARIAN. Io mi lusingo che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

FIL. Sì, è facile che si mariti.

MARIAN. Niuno lo può sapere meglio di voi.

FIL. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

MARIAN. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell'e fatta.

FIL. Vi ponno essere delle difficoltà, ma spero di superarle.

MARIAN. Per parte della fanciulla non crederei.

FIL. No, anzi è innamoratissima.

MARIAN. Certamente, così mi pare.

FIL. E tu, quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

MARIAN. Se vi contentate, lo farò anch'io, quando si sposerà la padrona.

FIL. Qual padrona?

MARIAN. La mia padrona, vostra figliuola.

FIL. Quand'è così, vi è tempo dunque.

MARIAN. Pensate voi che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

FIL. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

MARIAN. Ma, non c'è lo sposo?

FIL. Lo sposo? l'avrei da saper anch'io.

MARIAN. Non lo sapete?

FIL. Povero me! non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

MARIAN. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

FIL. Sciocca! Pare a te che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla com'ella è nata?

MARIAN. Non mi avete voi detto, che monsieur de la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo?

FIL. L'ho detto certo.

MARIAN. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

FIL. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle che lei?

MARIAN. Egli non pratica in veruna casa.

FIL. E qui non ci vien nessuno?

MARIAN. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri che alla padrona.

FIL. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

MARIAN. Una sciocca non può sapere di più.

FIL. Quai confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

MARIAN. Mi ha sempre parlato con grande stima del l'uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.

FIL. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione.

MARIAN. Io sì.

FIL. Sciocca!

MARIAN. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

FIL. Bene.

MARIAN. Temendo che il padre non acconsentisse.

FIL. Benissimo.

MARIAN. E non siete voi quegli?

FIL. E non ci sono altri padri che io?

MARIAN. Voi me la volete dare ad intendere.

FIL. Mi maraviglio della tua ostinazione.

MARIAN. Ci scommetterei la testa, che quel ch'io dico è la verità.

FIL. Impara meglio a conoscere ed a rispettare la tua padrona.

MARIAN. Finalmente è un amore onesto...

FIL. Va via di qui.

MARIAN. Io non ci vedo questo gran male.

FIL. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va via di qui.

MARIAN. Colle buone, signore.

FIL. Sciocca!

MARIAN. Vedremo chi sarà più sciocco da me a...

FIL. Da te a chi?

MARIAN. Da me a quello che passa or per la strada. (*parte*)

SCENA SETTIMA

Monsieur FILIBERTO, *poi Monsieur* RICCARDO

FIL. Impertinente! Si mariti o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? non è capace Giannina, non è capace.

RICC. Servitore, monsieur Filiberto.

FIL. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.

RICC. Che cosa mi comandate?

FIL. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

RICC. Ho poco tempo per trattenermi.

FIL. Avete molte faccende?

RICC. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

FIL. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

RICC. Ci sono, e ci staranno sino all'intero estermio delle loro case.

FIL. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

RICC. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

FIL. (Oh il brutto mestiere!)

RICC. Ditemi quel che mi avete da dire.

FIL. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

RICC. Così non l'avessi.

FIL. V'incomoda il tenerla in casa?

RICC. No, m'incomoda il dover pensare alla dote.

FIL. (Cattivo principio). Pure, s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

RICC. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare, ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritarsi a modo suo; buona dote, se maritarsi a modo mio.

FIL. Avrei una proposizione da farvi.

RICC. L'ascolterò, ma sbrigatevi.

FIL. Conoscete voi quell'uffiziale francese che è ospite in casa mia?

RICC. Me lo proporreste voi per mia figlia?

FIL. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

RICC. Uffiziale e francese? Né con dote, né senza dote.

FIL. Avete voi dell'avversione ai Francesi ed ai militari?

RICC. Sì, agli uni e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno e l'altro sia la stessa persona. Abborrisco i Francesi, perché non sono amici del traffico e della fatica come siamo noi: non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe: pretendono che noi finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

FIL. Il Francese, l'uffiziale di cui vi parlo, è onest'uomo non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

RICC. È ricco?

FIL. È cadetto di sua famiglia.

RICC. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

FIL. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo come voi, beneficiato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta o sessantamila fiorini per fare un nobile parentado?

RICC. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

FIL. A chi volete voi dare la vostra figlia?

RICC. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d'Olanda.

FIL. Non ci riuscirete.

RICC. Non ci riuscirò?

FIL. Non ci riuscirete.

RICC. Perché non ci riuscirò?

FIL. Perché le buone case d'Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

RICC. Vi preme tanto questo galantuomo?

FIL. Sì, mi preme assaissimo.

RICC. Perché non gli date la vostra?

FIL. Perché... perché non gliela voglio dare.

RICC. Ed io non gli voglio dare la mia.

FIL. Fra voi e me vi è della differenza.
 RICC. Io non la so vedere questa differenza.
 FIL. Si sanno i vostri principi.
 RICC. E di voi non si può sapere il fine.
 FIL. Siete troppo arrogante.
 RICC. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.
 FIL. Vi farò vedere chi sono.
 RICC. Non ho soggezione di voi.
 FIL. Andate, e ci parleremo.
 RICC. Sì, ci parleremo. (ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare). (*parte*)

SCENA OTTAVA

Monsieur FILIBERTO, poi *Monsieur de la* COTTERIE

FIL. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente. (*passeggiando*)
 COTT. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa).
 FIL. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere).
 COTT. Signore... (*a Filiberto*)
 FIL. Burbero, animalaccio...
 COTT. Viene a me il complimento?
 FIL. Perdonatemi. La collera fa travedere.
 COTT. Con chi siete voi adirato?
 FIL. Con quell'indiscreto di monsieur Riccardo.
 COTT. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?
 FIL. (Mi dispiace di dover dare al povero tenente questo nuovo travaglio).
 COTT. (Sia ringraziato il cielo! La fortuna vuole aiutarmi).
 FIL. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.
 COTT. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?
 FIL. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.
 COTT. Io sono impaziente di sapere la verità.
 FIL. (Oh! se gliela dico, mi muore qui).
 COTT. (Questa è una seccatura insoffribile).
 FIL. (Eppure conviene che egli lo sappia).
 COTT. Signore, con vostra buona licenza. (*in atto di partire*)
 FIL. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione).
 COTT. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?
 FIL. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presuntuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.
 COTT. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.
 FIL. E che pensereste di fare?
 COTT. Andarmene di qua lontano e sacrificare gli affetti miei all'onestà, al dovere ed alla quiete comune.
 FIL. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?
 COTT. Ah! monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.
 FIL. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

COTT. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

FIL. Mi maraviglio, che un uomo di spirito come voi, sia così poco capace di darsi animo.

COTT. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

FIL. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti, senza il consenso del padre?

COTT. Approvereste voi ch'io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

FIL. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

COTT. Ma! signore, come potrei io sperare la dote sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

FIL. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha che un'unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

COTT. Tutto questo potrei sperare?

FIL. Sì, ma vi vuol coraggio.

COTT. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

FIL. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiero. Madamigella Costanza dev'essere ancora dalla di lei zia. Fate quel ch'io vi dico, sacrificate il pranzo per oggi, ch'io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

COTT. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

FIL. Conducetela in Francia con voi.

COTT. Con quai provvedimenti? con qual danaro?

FIL. Aspettate. (*va ad aprire un burò*)

COTT. (Oh cieli! Ei non s'avvede che mi anima ad una intrapresa, il di cui danno potria cadere sopra di lui medesimo).

FIL. Tenete, eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall'amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

COTT. Signore, io sono pieno di confusione...

FIL. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuol spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdetevi i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere ch'ei venga a sorprendervi, troverò persone che lo tratteranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo). (*va a chiudere il burò*)

COTT. (Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per i capelli, e non si dolga che di se stesso, che meditando l'altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione). (*parte*)

SCENA NONA

Monsieur FILIBERTO solo.

FIL. Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto; e insegna la natura, e comanda la

legge, che ad altri non si procuri ciò che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tutto ciò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCENA DECIMA

Madamigella COSTANZA e detto.

COST. Eccomi a voi, signore.

FIL. Che fate qui? (*con inquietudine*)

COST. Non mi avete invitata?

FIL. Avete veduto monsieur de la Cotterie? (*come sopra*)

COST. Non l'ho veduto.

FIL. Ritornate subito da vostra zia. (*come sopra*)

COST. Mi discacciate di casa vostra?

FIL. Non vi discaccio; vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.

COST. Vorrei saper la ragione...

FIL. La saprete, quando sarete da vostra zia.

COST. Novità ve ne sono?

FIL. Sì, ve ne sono.

COST. Ditemele dunque.

FIL. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.

COST. Dove?

FIL. Da vostra zia.

COST. Il tenente non ci è mai stato.

FIL. Ci è andato in questo momento.

COST. A far che?

FIL. Tornateci, che lo saprete.

COST. Avete parlato a mio padre?

FIL. Sì, domandatelo al vostro sposo.

COST. Al mio sposo?

FIL. Al vostro sposo.

COST. A monsieur de la Cotterie?

FIL. A monsieur de la Cotterie.

COST. Posso crederlo?

FIL. Andate subito da vostra zia.

COST. Ditemi qualche cosa per carità.

FIL. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

COST. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte*)

SCENA UNDICESIMA

Monsieur FILLBERTO, poi *Madamigella* GIANNINA.

FIL. Valeranno più due parole del tenente, che diecimila delle mie ragioni.

GIANN. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?

FIL. E che cosa vi ha detto?

GIANN. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?

FIL. Vi ha fatto egli la confidenza?

GIANN. Sì, signore.

FIL. (Quest'imprudenza mi spiace).

GIANN. E gli avete dato cinquecento ghinee, perché lo mandi ad effetto?

FIL. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto).

GIANN. Chi tace, conferma; è la verità dunque.

FIL. Che vorreste dire per ciò?

GIANN. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

FIL. Dove andate?

GIANN. A consolarmi.

FIL. Di che?

GIANN. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.

FIL. Non saranno ancora eseguite.

GIANN. Si spera che succederanno fra poco.

FIL. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.

GIANN. Non vi è pericolo. Si sapranno quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (*parte*)

FIL. Non vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi e le convenienze. E poi so come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Monsieur FILIBERTO e MARIANNA.

MARIAN. Signor padrone, scusate s'io torno ad importunarvi.

FIL. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

MARIAN. Io spererei che non aveste più a dirmi sciocca.

FIL. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.

MARIAN. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

FIL. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

MARIAN. No, signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani.

FIL. E non vuoi ch'io ti dica sciocca?

MARIAN. Ancora me lo volete tener nascosto?

FIL. Che cosa?

MARIAN. Il maritaggio della mia padrona.

FIL. Sciocchissima.

MARIAN. Orsù, per farvi vedere che non sono sciocca, m'accuserò d'una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

FIL. A conto di dote? (*ridendo*)

MARIAN. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

FIL. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

MARIAN. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani).

FIL. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d'esser sentito).

MARIAN. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

FIL. Bell'onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti! e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

MARIAN. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all'intendere, io so che ho inteso la verità.

FIL. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano, qualche cosa che ti dispiaccia.

MARIAN. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

FIL. Dove è andata?

MARIAN. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

FIL. Dove?

MARIAN. Intesi dire, che andavano da madama Geltruda.

FIL. Da mia sorella?

MARIAN. Per l'appunto.

FIL. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.

MARIAN. Io so che sono sortiti insieme.

FIL. Il tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di essere più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

MARIAN. (Sento proprio che la bile mi affoga).

FIL. Guarda chi c'è in sala. Ho sentito gente.

MARIAN. (Oh, la sarebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile).
(parte)

SCENA SECONDA

Monsieur FILIBERTO e poi GUASCOGNA.

FIL. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

GUASC. Servitore di monsieur Filiberto.

FIL. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

GUASC. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.

FIL. Dov'è il tenente? Che fa? Che dice? Come passano gl'interessi suoi?

GUASC. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

FIL. Sentiamo. (*apre il viglietto*)

GUASC. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare).

FIL. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima, che cosa dice l'amico.

GUASC. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me).

FIL. *Monsieur. I vostri consigli m'hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio. Sì, certo, egli non avea coraggio. Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna. Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze. Buono, buono, non poteva andar meglio. Si è mandato a chiamare un notaro, ed alla presenza di due testimoni abbiamo celebrati gli sponsali. Benissimo, si è portato bene. Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d'impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani. Che cosa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l'inclusa. Convien dire, ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? Carissimo Genitore. Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. Permettetemi che col mezzo di questa carta mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono. Oh cieli! che cosa ha fatto? Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie, e dal danaro somministratogli per l'effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il tenente. Ah indegna! Ah mentitore! Traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.*

GUASC. Che c'è, signore?

SCENA TERZA

MARIANNA e detti.

MARIAN. Che cosa è stato, signor padrone?

FIL. Aiutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

MARIAN. Che cosa può far per voi una sciocca?

FIL. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

MARIAN. No, anzi vi compatisco.

FIL. Non merito di essere compatito.

GUASC. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, è persona nobile.

FIL. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

MARIAN. Voi avete il modo di dargli stato.

FIL. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

GUASC. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

FIL. Ah maladetto! tu mi rimproveri con malizia. (*a Guascogna*)

MARIAN. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. (*a Filiberto, con caldo*)

FIL. Sì, insultami, disgraziata.

MARIAN. Vi compatisco, perché la bile vi accieca.

GUASC. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

FIL. Perché ingannarmi? Perché farmi credere che gli amori dell'uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

GUASC. Perché amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

FIL. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

GUASC. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

FIL. No, ma ha acconsentito ch'io lo facessi.

GUASC. Dite piuttosto, che voi non l'avete capito.

FIL. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.

GUASC. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

MARIAN. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

FIL. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare!

GUASC. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

FIL. Non lo voglio vedere.

GUASC. Verrà per lui vostra figlia.

FIL. Non me la state più a nominare.

MARIAN. Il vostro sangue, signore.

FIL. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

GUASC. Al fatto non vi è rimedio.

FIL. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

GUASC. Non vi riscaldate con me.

MARIAN. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone! Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciarli e nell'allearli egli stesso.

FIL. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

GUASC. Credete voi, signore, che un genero, buon francese e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini?

MARIAN. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

FIL. L'odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

MARIAN. Eh il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

GUASC. Avete un'unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

FIL. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.
MARIAN. Guascogna. (*Si copre la faccia colle mani*)
GUASC. Che dite?
MARIAN. Mi avete capito? (*gli fa cenno che vada*)
GUASC. Ho inteso.
MARIAN. Ora è il tempo.
GUASC. Si può provare.
FIL. Che cosa dite?
MARIAN. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v'inquieti d'avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.
FIL. Sì, lasciatemi solo.
GUASC. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch'io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?
FIL. Credete voi ch'egli voglia partire sì presto? (*a Guascogna*)
GUASC. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.
MARIAN. Gran dolor per un padre il dire: non vedrò mai più la mia figlia!
FIL. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmeno vedere?
GUASC. Io credo ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.
FIL. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell'azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore?
GUASC. Ho capito. Con permissione. (*in atto di partire*)
FIL. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non li voglio, io non li desidero.
GUASC. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire!) (*parte*)

SCENA QUARTA

Monsieur FILIBERTO e MARIANNA

MARIAN. (La cosa è vicina ad accomodarsi).
FIL. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno).
MARIAN. Signore, per divertirvi un poco, posso or parlarvi degli affari miei?
FIL. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, né vo' sentirne a discorrere fin ch'io vivo.
MARIAN. Voi vorreste, a quel ch'io sento, che finisse il mondo.
FIL. Per me è finito.
MARIAN. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?
FIL. Il diavolo se le pigli.
MARIAN. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.
FIL. Povera disgraziata!
MARIAN. E vorrete campar con quest'odio, e morire con questo rimorso?
FIL. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA QUINTA

Madamigella COSTANZA e detti.

COST. Monsieur Filiberto, vi prendete gioco di me?

FIL. (Ci mancava ora costei).

COST. Son due ore che io aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

FIL. (Io non so che rispondere).

COST. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?

MARIAN. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato: doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

COST. Come! sarebbe mai possibile, che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un'ingiuria.

FIL. Oh cospetto di bacco, se la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.

COST. E che cosa dovete voi tollerare?

FIL. Per cagion vostra, ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

COST. Per causa mia?

FIL. Sì, per voi si è alzata una macchina, che si è poi diroccata sulle mie spalle.

MARIAN. Fortuna che ha buona schiena il padrone.

COST. Io di tutto ciò non capisco niente.

FIL. Vi dirò io netta e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA SESTA

Monsieur RICCARDO e detti.

RICC. Che fate voi qui? (*a Costanza*)

FIL. (Ecco il resto).

COST. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

RICC. Principio ora a vietarvelo. So perché ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

FIL. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io non parlereste così. (*a Riccardo, con sdegno*)

RICC. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto e non è poco, e bastami per obbligar mia figlia a non venire più in questa casa.

MARIAN. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro?

RICC. Posso temere ancor questo.

MARIAN. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.

RICC. Dov'è il Francese? Dov'è l'uffiziale?

MARIAN. Signore, permettete ch'io glielo dica? (*a Filiberto*)

FIL. Ah! pur troppo si ha da sapere.

MARIAN. Sappiate dunque, che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

RICC. Eh! (*con ammirazione*)

FIL. Oh! (*con dispetto*)

COST. Ecco l'ingiuria di cui temeva. Ah! signor padre, vendicate l'insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l'affronto che è fatto a me, viene ad offendere la nostra casa.

RICC. Sì, vendicherò l'offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

FIL. (Mi sta bene. Merito peggio).

COST. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza e l'inobbedienza!)

FIL. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco l'ingiustizia ch'io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

RICC. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

FIL. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio, l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S'ella è sparita, mi voglio uccidere colle mie mani. (*andando via s'incontra colla figliuola*)

SCENA ULTIMA

Madamigella GIANNINA e detti; poi Monsieur de la COTTERIE

GIANN. Ah caro padre!

FIL. Ah ingrattissima figlia!

GIANN. Perdonatemi, per carità. (*s'inginocchia*)

FIL. Non meriti ch'io ti perdoni.

GIANN. È giustissimo il vostro sdegno.

FIL. (Mi sento morire).

RICC. (Il caso è compassionevole per tutti e due).

COST. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse).

FIL. Alzati.

GIANN. Non mi alzerò senza il vostro perdono.

FIL. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?

GIANN. Ah signore, il vostro consiglio...

FIL. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati a questa condizion ti perdono.

GIANN. Oh amorosissimo genitore! (*s'alza*)

COST. (Le costa poco il suo pentimento).

GIANN. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...

FIL. Non mi parlare di tuo marito.

GIANN. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

FIL. Perfida! così parli a tuo padre?

GIANN. La fede coniugale mi obbliga a quest'eccesso.

FIL. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio).

RICC. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

FIL. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu non parlare. (*a Marianna*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. (*a Giannina*)

GIANN. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto, accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero e per figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose che ha dette*)

FIL. (Sono stordito, non so che mi faccia).

COST. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell'ingrato!) (*parte*)

COTT. Signore mi avete voi perdonato? (*a Filiberto*)

FIL. Pare a voi di meritare ch'io vi perdoni?

GIANN. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far sapere a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai, per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.

FIL. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina, con sdegno*)

GIANN. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

RICC. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

FIL. Che volete ch'io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

GIANN. Oh consolazione perfetta!

COTT. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

MARIAN. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

FIL. Che hai ora?

MARIAN. Vi è un'altra picciola cosa presto e zitto da terminare. Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

GUASC. Con licenza del mio padrone. (*si danno la mano*)

MARIAN. Zitto e presto, che nessuno lo sappia.

GIANN. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto, che il cielo ha voluto mortificare il padre, e non esenta dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della Commedia